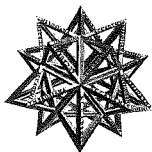


ACCADEMIA AMBROSIANA



CLASSE DI STUDI BORROMAICI



STUDIA BORROMAICA

Saggi e documenti di storia religiosa e civile
della prima età moderna

PRIMA DI CARLO BORROMEO

**LETTERE E ARTI A MILANO
NEL PRIMO CINQUECENTO**

a cura di

Eraldo Bellini e Alessandro Rovetta

BIBLIOTECA AMBROSIANA

ISBN 978-88-7870-892-1

La collana «Studia Borromaica» è in distribuzione presso l'Editore Bulzoni.
Per l'acquisto di singoli volumi e la sottoscrizione di un ordine continuativo rivolgersi al medesimo.

Comitato scientifico: Franco Buzzi, Eraldo Bellini, Anna Maria Cascetta,
Claudia di Filippo, Bernard Dompnier, Pamela Jones,
Antonio Álvarez Ossorio-Alvariño, Alberto Rocca,
Alessandro Rovetta, Claudio Scarpati, Gianvittorio
Signorotto, Paola Vismara, Danilo Zardin

Segreteria di redazione: Maria Luisa Frosio

«Studia Borromaica» ha adottato il sistema di *Blind Peer-Review*.

© 2013
Biblioteca Ambrosiana
20123 Milano (Italy) - Piazza Pio XI, 2
Proprietà letteraria e artistica riservata

Bulzoni Editore
00185 Roma, via dei Liburni, 14
<http://www.bulzoni.it>
e-mail: bulzoni@bulzoni.it

DA PARRASIO A MAIORAGIO:
LA SCUOLA, LUOGO DELL'ELABORAZIONE CULTURALE

Allo scadere del XV secolo, nel 1499, l'umanista cosentino Aulo Giano Parrasio, allora ventinovenne, giunge a Milano. Accolto in casa dell'editore filologo ed erudito Alessandro Minuziano – che proprio in quell'anno porta a termine la sua iniziativa editoriale più rilevante, l'edizione dell'*Opera omnia* di Cicerone in quattro volumi *in folio* –, avvia con lui un rapporto di collaborazione, affiancandolo anche nell'insegnamento di eloquenza presso le Scuole pubbliche della città, le scuole cosiddette del Broletto vecchio che, all'inizio del Seicento, avrebbero cominciato a chiamarsi Palatine¹. Centro di formazione e di irradiazione culturale nella Milano quattro-seicentesca, le Palatine erano scuole pubbliche di amministrazione laica, sorte in età viscontea e aperte ai giovani nobili e borghesi della città, la futura classe dirigente cittadina, per avviarli agli studi universitari. L'indirizzo prevalente era di carattere retorico-letterario e giuridico: mentre l'ateneo pavese aveva mantenuto e coltivato, nel corso del Quattrocento, gli studi scientifici e di logica, a Milano erano fiorite le arti e le lettere, alla corte di Ludovico il Moro come nelle scuole, private e pubbliche, ove dominavano gli *studia humanitatis* – le lingue classiche, la retorica e l'eloquenza, il diritto – nel solco di una tradizione consolidata dalla presenza e dal contributo di umanisti, da

¹ Ne illustra con chiarezza le vicende per l'epoca che qui interessa, e fino alla metà del XVII secolo, R. FERRO, *Federico Borromeo ed Ericio Puteano. Cultura e letteratura a Milano agli inizi del Seicento*, Roma, Bulzoni Editore - Biblioteca Ambrosiana, 2007, pp. 147-162, utile anche per la ricca bibliografia. Per consuetudine e chiarezza, in questo contributo ci si servirà della denominazione di Scuole Palatine, pur trattandosi di un'epoca precedente al momento in cui esse furono così stabilmente intitolate. Sulla storia delle scuole milanesi tra Quattro e Cinquecento, anche con riferimento a Parrasio: G.L. BARNI, *La vita culturale a Milano dal 1500 alla scomparsa dell'ultimo duca Sforza*, in *Storia di Milano*, VIII, *Tra Francia e Spagna (1500-1535)*, Milano, Treccani, 1957, pp. 423-484. Tra gli studi sulla figura di Aulo Giano Parrasio e i suoi anni milanesi: F. LO PARCO, *Aulo Giano Parrasio. Studio biografico-critico*, Vasto, Anelli, 1899 e ID., *Aulo Giano Parrasio e Andrea Alciato*, «Archivio Storico Lombardo», s. IV 7, 39, 1907, pp. 161-189; L. DELAURELLE, *Un professeur italien d'autrefois. Etude sur le séjour à Milan d'A.G. Parrasio*, «Archivio Storico Lombardo», s. IV 3, 1905, pp. 152-171; M. FERRARI, *Le scoperte a Bobbio nel 1493: vicende di codici e fortuna di testi*, «Italia medioevale e umanistica», 13, 1970, pp. 139-180: 144, 150-161, 164-171.

Francesco Filelfo a Pier Candido Decembrio, da Cola Montano a Giorgio Merula, allievo del Filelfo e a sua volta maestro del Minuziano.

Contestualmente all'esercizio dell'insegnamento, Parrasio si perfeziona nello studio del greco con Demetrio Calcondila, di cui tra l'altro sposa la figlia, il quale insegnava in città dalla fine del 1491 e aveva riunito attorno a sé come discepoli, e dunque compagni di studio dello stesso cosentino, figure quali Gian Giorgio Trissino (il quale fece apporre una lapide in memoria del maestro Calcondila in Santa Maria della Passione, dove l'umanista greco venne sepolto nel 1511), Giovanni Maria Cattaneo, Paolo Giovio, Andrea Alciato, nonché l'anziano Gian Giacomo Trivulzio. Di lì a due anni, nel 1501, ottiene lui stesso la cattedra di latino alle Palatine. Suoi allievi erano anche i suoi compagni di greco, Alciato e Trivulzio, il quale, a detta di Paolo Giovio negli *Elogia virorum litteris illustrium*, spinto da «tanta Parrhasii fama», non aveva esitato a mescolarsi tra i giovani per seguirne le lezioni². Negli anni milanesi Parrasio si impegna nel genere letterario più pertinente all'esercizio dell'insegnamento, il commento ai testi, dando alle stampe un commento a Claudiano e lavorando all'esegesi dei *Factorum et dictorum memorabilium libri* di Valerio Massimo; ancora, mette mano alla singolare opera epistolografica – genere anche questo che avrebbe goduto di una certa fortuna a Milano –, il *Liber de rebus per epistolam quesitis*, che avrebbe poi portato a termine a Vicenza³. Qui, presso l'amico Trissino, Parrasio si rifugia a partire dal 1506-1507, quando fu costretto ad allontanarsi da Milano per screzi piuttosto violenti con il Minuziano: questi, nel 1505, aveva dato alle stampe le *Historiae* di Livio con annotazioni filologiche tratte dalle *recollectae* del cosentino, il quale non esitò ad accusarlo di plagio dalle pagine prefative della sua edizione di Valerio Massimo⁴. La vicenda si trascina ancora per un anno con una certa virulenza, finché Parrasio decide di porre fine al suo soggiorno milanese, accettando l'ospitalità dell'amico vicentino.

All'incirca quarant'anni dopo, si insedia su quella cattedra di eloquenza alle Palatine il letterato milanese Antonio Maria Conti, il cui nome egli volle mutare in Marc'Antonio Maioragio, dal toponimo del suo

² P. GIOVIO, *Gli elogi degli uomini illustri (letterati-artisti-uomini d'arme)*, R. MEREGAZZI (ed.), Roma, Istituto Poligrafico dello Stato-Libreria dello Stato, 1972, pp. 134-135.

³ L'opera fu edita postuma a Colonia, per Ulderico Fugger, nel 1567 a cura di Henri Estienne. Nel 1501 vide la luce a Milano, presso Lucio Cotta, il commento al *De raptu Proserpinae*; dopo un'edizione veneziana del 1508, il commento a Valerio Massimo uscì in un volume collettaneo a Milano per il fratelli da Legnano tra il 1509 e il 1511.

⁴ Sul Minuziano: C. DIONISOTTI, *Notizie di Alessandro Minuziano*, «Miscellanea Mercati», Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, IV, 1946, pp. 327-372.

luogo di nascita, nel milanese, non senza suscitare polemiche e accuse di empietà per la scelta di un'onomastica pagana in sostituzione del nome santo di Maria, dalle quali brillantemente si difese in Senato con l'orazione *De mutatione nominis*⁵. Maioragio manterrà l'insegnamento e fu culturalmente attivo a Milano fino alla morte, avvenuta nel 1555 a soli quarantuno anni.

Le figure di Parrasio e Maioragio delimitano dunque esattamente mezzo secolo di storia della cultura milanese che, nel solco della grande stagione dell'umanesimo lombardo quattrocentesco, ha il suo centro propulsore nell'esercizio dell'insegnamento, nella coltivazione delle lingue e delle letterature greca e latina, nell'interesse storico e antiquario, nell'impegno filologico e esegetico sui testi classici, in particolare, soprattutto per quanto riguarda Maioragio, i testi della grande tradizione retorica e oratoria. Il ruolo dominante della scuola nella vita intellettuale della città ambrosiana lungo tutto il Cinquecento è stato messo in luce da Simone Albonico, i cui studi sono riferimento imprescindibile per ogni ulteriore indagine sulla cultura di area lombarda di questo periodo; è merito di Albonico anche l'aver indicato come degna di essere riscattata una tradizione oratoria lombarda tardo-rinascimentale, naturalmente in latino, tesa tra il polo della scuola e quello della vita pubblica; tradizione che, partendo appunto da Parrasio, da Jacopo Antiquario, da Matteo Bandello, raggiunge il culmine con Maioragio e prosegue dopo di lui con il primo successore alla sua cattedra, Aonio Paleario e con l'allievo di Maioragio stesso, il luganese Francesco Ciceri, a sua volta professore di eloquenza alle Palatine⁶.

È questo lo sfondo sul quale può essere messa a fuoco la figura di Marcant'Antonio Maioragio, certamente il personaggio di maggior rilievo nella Milano letteraria di metà Cinquecento. Pressoché tutta milanese è la sua biografia⁷: dopo la prima istruzione nel greco e nel latino ricevuta a Como dal cugino Primo de' Conti, continua gli studi a Milano, allievo

⁵ L'orazione uscì alle stampe nel 1547: *De mutatione nominis. M. Antonii Maioragii oratio iudicialis, qua variis rationibus probatur unicuique licere sibi nomen immutare*, Mediolani, Antonius Burgius excudebat. Il mutamento del nome era avvenuto all'incirca l'anno precedente, ma sulle incertezze cronologiche relative a questo particolare biografico si veda la voce di R. RICCIARDI, *Conti (Comes, Maioragius), Antonio Maria (Marcus Antonius)*, in *Dizionario biografico degli italiani* (d'ora in poi *DBI*), Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, XXVIII, 1983, pp. 359-364. Il costume degli scrittori umanisti di 'ribattezzarsi' con nomi greci e latini è irriso da Ariosto nelle *Satire* (VI 58-65).

⁶ S. ALBONICO, *Il ruginoso stile: poeti e poesia in volgare a Milano nella prima metà del Cinquecento*, Milano, Franco Angeli, 1990, pp. 206-207.

⁷ Diversi sono ancora i dati biografici di Maioragio, in parte ricavabili dalle sue stesse opere, da rettificare e da ricostruire, rispetto ai quali occorre riferirsi alla citata voce del *DBI*, non priva tuttavia di qualche inesattezza, con relativa bibliografia, nonché ad ALBONICO, *Il ru-*

di Arunte Bataleo per la dialettica, di Girolamo Cardano e Gerolamo Lauredano per le matematiche⁸, di Lancillotto Fagnani, che anche lo aveva accolto nella sua casa, per l'eloquenza; in quella dimora suburbana, descritta da Maioragio in apertura e chiusura dei suoi *Antiparadoxon libri sex*, lì ambientati nel 1543, Fagnani aveva anche potuto ammirare la assoluta e indefessa dedizione allo studio, fino al rischio per la propria salute, del giovane Antonio Maria, come questi racconterà nella citata *De mutatione nominis*:

Fui apud hunc [Lancillotto Fagnani] annos circiter quinque, quo quidem tempore literarum studiis adeo vehementer operam dedi, ut totum illud quinquenium in labore atque contentione animi contriverim, ut me non quies, non remissio, non aequalium studia, non ludi, non convivia delectarint. Testis est vir iste gravissimus atque ornatissimus Lancillotus Fagnianus patronus meus, [...] qui cum in studiis literarum me continentur versari videret, magno quodam cum amore saepissime reprehendere solebat quod, acquirendae scientiae desiderio, propriae salutis obliviscerer⁹.

Nei tardi anni trenta ha inizio la vicenda pubblica di Maioragio, inaugurata dalla pronuncia, tra il 1537 e il 1538, di due orazioni: una di genere epidittico per le nozze del presidente del Senato Giacomo Filippo Sacco; una seconda, giudiziale, a sostegno di un decreto emanato dal

ginoso stile, passim; una prima ricognizione bio-bibliografica con qualche pretesa di esaustività si deve a J.P. KOHLIUS, *De vita scriptisque Maioragii*, premissa a J.P. KOHLIUS (ed.), *Deliciae Epistoliarum [...] Maioragii [...]*, Lipsiae, apud haer. B. Io. Frid. Braunii, 1731, pp. 1-96, che tiene conto, tra l'altro, delle precedenti voci di G. GHILINI, *Teatro d'huomini letterati*, Venezia, Guerigli, 1647, I, p. 164 e F. PICINELLI, *Ateneo dei letterati milanesi*, Milano, Francesco Vigone, 1670, pp. 409-411; da vedere poi, naturalmente, F. ARGELATI, *Bibliotheca scriptorum mediolanensium*, Mediolani, in aedibus Palatinis, 1745, I 2, pp. 838-843, con la premessa di G.A. SASSI, *Historia literario-typographica mediolanensis*, pp. 51 e XLVI-XLVII; infine G. TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana*, Milano, Niccolò Bettoni, 1833, III, V, pp. 281-282.

⁸ Sulla figura di Primo de' Conti si può vedere O.M. PALTRINIERI, *Notizie intorno alla vita di Primo de' Conti*, Roma, Antonio Fulgoni, 1805: vi si parla della discepolanza presso di lui del giovane cugino Antonio Maria alle pp. 27-28; il volume contiene anche (pp. 62-69) un'assai precisa bibliografia delle opere di Maioragio, nonché (pp. 112-130) il suo dialogo *Primus Comes sive de eloquentia*. Si veda anche, in questo volume, il contributo di Valentina Lozza. Quanto a Cardano, il suo insegnamento milanese di matematica si svolse dal 1534 fino al 1543 presso le Scuole piattine. È lo stesso Maioragio a fornire notizie circa la propria formazione nella citata orazione *De mutatione nominis*, ff. 58rv (l'indicazione dei fogli si riferisce all'edizione veneziana del 1582, presso Bonfadio, delle *Orationes et Praefationes omnes* di Maioragio, dove è ristampata anche la *De mutatione* e dalla quale si cita d'ora in poi abbreviando in *Maioragii orationes*; ci si sofferma su questa edizione qui alle pp. 126-127).

⁹ *Maioragii orationes*, ff. 58rv. Per i criteri di trascrizione si rimanda alla nota in Appendice. L'opera ambientata a villa Fagnani è *M. Antonii Maioragii Antiparadoxon libri sex*. In *quibus M. Tullii Ciceronis Paradoxa refelluntur*, Lugduni, apud Sebastianum Grippium, 1546, con dedica ad Andrea Alciato; ALBONICO, *Il ruginoso stile*, p. 184.

governatore della città Alfonso d'Avalos contro i giocatori d'azzardo, entrambe tempestivamente edite, nel 1540 e nel 1541, dallo stampatore milanese Francesco Calvo¹⁰. Contemporaneo è l'avvio della sua attività di docente nella scuola pubblica (già in città egli esercitava privatamente l'insegnamento): molto probabilmente nello stesso '41 ottiene infatti, solo ventiseienne, la cattedra di eloquenza greca e latina¹¹.

Esercizio dell'insegnamento e pratica dell'arte oratoria occupano dunque Maioragio fin dagli esordi. A tale duplice versante del suo impegno si intende riservare attenzione, lasciando da parte l'iniziativa per la quale egli è forse maggiormente ricordato nella storia letteraria di ambito milanese, e che mette conto, perciò, almeno menzionare: la fondazione, nel 1548, dell'Accademia dei Trasformati, della cui attività rimane a testimonianza una raccolta di rime volgari, tra le quali quattro sonetti dello stesso Maioragio, firmatario altresì della lettera prefatoria alla silloge edita nello stesso anno¹².

Direttamente legato all'insegnamento, come si è osservato a proposito di Parrasio, ed espressione dell'orientamento dominante, ma non esclusivo, di Maioragio nei confronti della retorica e dell'eloquenza, è il suo ragguardevole impegno come traduttore ed esegeta dei testi classici: ne sono prove la traduzione e commento della *Retorica* di Aristotele, sulle orme dichiarate di Pietro Vettori; la parafrasi degli aristotelici *De coelo* e *De generatione et corruptione*; i commenti al primo libro del *De oratore*, all'*Orator* e alle *Partitiones oratoriae* ciceroniani; la difesa del *De officiis* contro le critiche del ferrarese Celio Calcagnini e, d'altra parte, la confutazione del Cicerone dei *Paradoxa stoicorum* in un'opera, gli *Antiparadoxon libri sex*, la cui stampa nel 1546 innescò una durissima e troppo lunga polemica con il ciceroniano 'di ferro' Mario Nizolio¹³. Si ag-

¹⁰ *Antonii Mariae Comitis Maioragii Oratio habita in nuptiis Iacobi Philippi Sacci inclyti Senatus Mediolanensis praesidis*, Mediolani, apud Calvum, 1540 e *Antonii Comitis Pro decreto illustrissimi principis Alphonsi Auali [...] in aleatores oratio*, Mediolani, apud Calvum, 1541. In una lettera di Maioragio a Francesco Ciceri, del gennaio 1548, si legge che egli scrisse quelle orazioni «vix annos tres et viginti» (in *Marquardi Gudii et doctorum virorum ad eum epistolae [...]*, curante P. Burmanno, Ultrajecti, apud F. Halmam, G. van de Water, 1697, p. 126).

¹¹ Sempre nella *De mutatione nominis*, Maioragio ricorda ai senatori come con il patrocinio di Giacomo Filippo Sacco e di Francesco Sfondrati, «magno consensu totius ordinis vestri, cum vix sextum ac vigesimum annum attigissem, ad oratoriam artem publice docendam electus sum» (f. 58v).

¹² *Sonetti de gli Accademici Trasformati di Milano*, Milano, Antonio Borgo, 1548. Maioragio fu anche membro della successiva Accademia dei Fenici, fiorita nei primissimi anni cinquanta: sull'attività di queste Accademie e sul ruolo che vi ebbe Maioragio: ALBONICO, *Il ruginoso stile*, pp. 181-190 e 279-290, al quale anche si deve l'esatta ricostruzione cronologica della vita dei due cenacoli milanesi.

¹³ Furono gli stessi amici di Maioragio, a un certo punto, ad insistere presso di lui perché desistesse da una contesa che aveva oltrepassato i termini convenienti: si possono leggere, ad

giungono ad ampliare il ventaglio degli interessi del dotto milanese in ambito retorico i due libri delle *Epistolicarum quaestionum*, sul genere delle epistole fittizie di argomento diverso, anche letterario, cui si era dedicato proprio a Milano, all'inizio del secolo, il cosentino Parrasio¹⁴.

Le prefazioni ad alcune di queste opere, accompagnate da prolusioni dei corsi dedicati da Maioragio ad oratori e poeti greci e latini, furono raccolte e stampate postume nel 1582 a Venezia, presso Angelo Bonfadio, in una silloge che, comprendendo altresì ventiquattro orazioni, più una incompiuta, nonché un dialogo *De eloquentia*, tutti in lingua latina, può ben dirsi l'opera sinteticamente rappresentativa della figura del *magister e orator* milanese. Questo il frontespizio:

M. Antonii/Maioragii/Orationes, & praefationes/OMNES/Nunc primum a Io. Petro Ayroldo Marcellino/Philosopho, & Medico editae:/Una cum Dialogo ipsius Maioragij de elo=/quentia. quarum indicem sequens/pagina continet./Quae olim fuerunt in lucem prolatae, una cum non ante vulgatis iterum edun=/tur: cum nequis in hoc genere quid desideret, tum quia, quemadmodum/paulo secus habent ita haud paulo meliores effectae sunt, quam prius./Cum Privilegijs Hispaniarum Regis, & Senatus Veneti./Venetijs, Apud Angelum Bonfadium/MDLXXXII.

La *princeps* veneziana è anche l'unica edizione della raccolta stampata in Italia: a partire dal decennio successivo, precisamente dal 1593, e fino al 1676, l'opera conosce una fortuna editoriale più che discreta – si contano circa una dozzina tra nuove edizioni e ristampe –, ma tutta nord-

esempio, le lettere inviategli dal ferrarese Bartolomeo Ricci, nel gennaio 1548 (B. RICCI, *Epistolae*, Patavii, typis Seminarii, apud Joannem Manfrè, 1747, II, pp. 561-562) e da Sebastiano Corrado – tre epistole in italiano, tra il febbraio e il marzo dello stesso 1548 – edite in *Marquardi Gudii [...] epistolae*, pp. 121-123. In proposito: C. VASOLI, *Un episodio della disputa cinquecentesca su Cicerone e il Ciceronianismo: Mario Nizolio e Marcantonio Maioragio*, in S. PRETE (ed.), *Memores tui. Studi di letteratura classica e umanistica in onore di Marcello Vitaletti*, Sassoferato, Editrice Fortuna, 1990, pp. 171-195. Nella già citata lettera a Ciceri del gennaio 1548 (si veda *supra*, nota 10), Maioragio scrive che anche le *Decisiones* contro il Calagnini, nonché gli *Antiparadoxa*, «in ipso iuventutis vel adolescentiae potius fervore conscripta, non tam edidi, quam praecipitavi, quoniam neutrum eorum opusculorum apud me plus quatuor mensibus fuit» (pp. 126-127).

¹⁴ Come nel *Liber de rebus per epistolam quesitis* parrasiano, ciascuna epistola è dedicata a un contemporaneo; l'opera fu edita a Milano presso Francesco Moscheni nel 1563 con dedica a Giuliano Goselini, poi a Lipsia nel 1731 nelle citate *Deliciae epistolicarum* a cura di Khol. Oltre a vari carmi latini, tra gli altri scritti di Maioragio vale la pena di segnalare anche una orazione *De laude auri* e una apologetica contro Gaudenzio Merula, editate insieme a Utrecht, presso Johannes Ketel, nel 1666; inoltre una prefazione alla *Historia Mediolanensis* di Bernardino Arluno, conservata manoscritta presso la Biblioteca Ambrosiana di Milano (A 114 inf.), che documenta la condivisione, da parte del retore e umanista milanese, dell'orientamento storico e antiquario caratterizzante la cultura cittadina dell'età rinascimentale.

europea, vedendo la luce a Lipsia, Colonia, Münster, Utrecht, Breslavia-Stettino¹⁵, a conferma di un legame, per certi versi ovvio, tra l'indirizzo culturale prevalente nel ducato di Milano e l'umanesimo d'Oltralpe, ma anche della percezione, da parte dell'editoria italiana, di una sostanziale continuità fra questo indirizzo e quello della filologia e dell'erudizione umanistiche del tardo Quattro e primo Cinquecento, la cui diffusione a stampa era avvenuta pressoché solo oltreconfine. Per quanto riguarda in particolare Milano, sono segnali indicativi in proposito, nell'epoca che segna l'inizio della fortuna europea di Maioragio, tanto il progetto di rilanciare le Scuole Palatine con la chiamata di Giusto Lipsio negli anni '90, quanto l'arrivo nella città ambrosiana del suo allievo Ericio Puteano, nel 1597, nonché, tre anni dopo, l'assegnazione al giovane fiammingo della cattedra di eloquenza presso le Scuole medesime, quale successore di Francesco Ciceri. Nell'orazione panegirica tenuta nell'occasione al Senato milanese, Puteano dichiara la volontà di rinnovare l'alta tradizione municipale cui avevano dato lustro i predecessori Giorgio Merula, Marcantonio Maioragio e lo stesso Ciceri; analogamente, il discorso del 1603 con cui Puteano celebra le glorie dell'eloquenza lombarda, il *De rhetoribus et Scholis Palatinis Mediolanensium*, traccia un percorso insigne che dagli antichi 'esportatori' della cultura latina (Svetonio, Ausonio, Tacito e Plutarco), attraverso Agostino, la maggior gloria letteraria di Milano, giunge agli umanisti quattro-cinquecenteschi, da Filelfo a Calcondila, Parrasio, Merula, Maioragio¹⁶.

La silloge del 1582 testimonia l'impegno del dotto milanese in diversi generi di discorso oratorio: oltre alle orazioni già citate, di genere giudiziale ed epidittico – quest'ultimo rappresentato da almeno altre tre orazioni dedicate ciascuna alla presentazione di un nuovo membro da ammettere nell'Accademia dei Fenici –, risultano frequentati il panegirico, scritto per l'elezione, nel 1550, di Giovanni Angelo Arcimboldi ad arcivescovo ambrosiano, e l'orazione funebre, in occasione della morte della madre Maddalena, accompagnata da un *Luti encomium*¹⁷.

¹⁵ La silloge fu stampata a Lipsia nel 1593, poi nel 1600 e nel 1606 (Johann Peter Kohl, nel citato *De vita scriptisque Maioragii*, p. XXIX, segnala altre due ristampe nel 1621 e 1628); a Colonia nel 1608 e nel 1614 (e ancora, secondo Kohl, nel 1619, 1649, 1676); a Münster nel 1599; a Utrecht nel 1666; a Breslavia-Stettino nel 1651. Sempre dalla lettera a Ciceri del gennaio 1548 sappiamo che a quella data lo stampatore basileense Oporinus, su suggerimento dello stesso Ciceri, era interessato a dare alle stampe una raccolta di scritti, editi e inediti, di Maioragio; questi, onorato della proposta, declina però l'invito ritenendo di dover dedicare alle sue opere ancora un lungo lavoro di revisione. Presso di lui, tuttavia, l'anno seguente, pubblica le *Reprehensionum libri duo* in risposta a Nizolio.

¹⁶ FERRO, *Federico Borromeo ed Ericio Puteano*, pp. 151 e 156-158.

¹⁷ Anche questi due ultimi discorsi erano già stati editi insieme a Milano, presso Moscheni, nel 1566.

Tra i discorsi, tuttavia, un più consistente manipolo è dedicato a varie arti e discipline di studio – dall'eloquenza alla poesia, alla grammatica, alla musica –, nonché al tema dell'educazione dei figli e degli scolari: esso forma perciò un piccolo *corpus* di testi orientati, nel solco erasmiano, da una comune, dominante prospettiva didattica e pedagogica, la cui fisionomia si delinea nell'incontro fra impostazione oratoria e intento trattatistico.

L'idea di scuola e di educazione che sta al centro sembra ruotare attorno a tre cardini. Il primo riguarda il 'cosa' si insegna, vale a dire l'opzione per un indirizzo disciplinare e, più ampiamente, culturale: da qui i testi dedicati all'affermazione del primato degli *studia humanitatis* e del valore formativo di essi, in particolare delle lettere, la poesia e l'eloquenza; riguarda 'chi' e 'come' si insegna il secondo fattore, che mette l'accento sulla figura del maestro, e di conseguenza, sul rapporto tra docente e discepolo; infine, lo strumento necessario all'apprendimento: i libri e la biblioteca, del cui valore, in ordine non solo alla formazione dei giovani, ma al prestigio culturale di un'intera città, Maioragio mostra particolare consapevolezza.

L'affermazione del primato delle *humanae litterae* nel percorso educativo, nella fattispecie degli studenti milanesi, destinati alla vita pubblica e futura classe dirigente, percorre tutta l'opera del retore ambrosiano. Vale la pena, tuttavia, soffermarsi con qualche osservazione puntuale sull'*Oratio XXIV De arte poetica*, rivolta ai «viri Mediolanenses». L'orazione ha l'aspetto di un breve trattato che trova completamente, formando una sorta di dittico, nel pressappoco coevo dialogo *De eloquentia*: si tratta degli unici due scritti di Maioragio disponibili in edizione moderna, nel secondo volume dei *Trattati di poetica e retorica del Cinquecento* della laterziana *Scrittori d'Italia*, per la cura di Bernard Weinberg¹⁸. Lo studioso li data entrambi circa al 1550: che tale anno, o più probabilmente il precedente, sia il termine *post quem* per la stesura del *De arte poetica*, sembra possibile confermare sulla base di alcuni dati interni che trovano riscontro nella stessa biografia di Maioragio.

Nel 1542, in seguito alla ripresa delle guerre in Lombardia, le Scuole Palatine si vedono costrette ad una temporanea chiusura; privato del suo incarico, l'anno seguente Maioragio parte alla volta di Ferrara, dove

¹⁸ A.M. DE' CONTI, *De arte poetica (Oratio XXIV)* e ID., *De eloquentia dialogus*, in B. WEINBERG (ed.), *Trattati di poetica e retorica del Cinquecento*, Bari, Laterza (Scrittori d'Italia, 248), 1970, II, pp. 129-161 (da questa edizione si citerà il *De arte poetica*). L'orazione sulla poesia è la XXIV nella silloge veneziana del 1582 (ff. 144v-148v), mentre il *De eloquentia* chiude la sezione delle *Praefationes* e l'intero volume (ff. 203v-210r); il dialogo sull'eloquenza era stato edito anche nel 1805 in PALTRINIERI, *Notizie*, pp. 112-130.

sarebbe rimasto fino al 1545-46¹⁹; al suo rientro a Milano, egli potè riprendere, per mantenerla fino al 1554, un anno prima della morte, la docenza presso le Scuole. La circostanza biografica rende ragione del dato fornito in apertura del *De arte poetica*, dove l'oratore afferma di avere insegnato l'arte retorica «tres annos superiores proximos ex hoc loco», dunque presumibilmente nel triennio 1546-49²⁰.

Un'altra indicazione valevole a collocare l'orazione dedicata alla poesia sulla linea non solo meramente cronologica, ma anche del percorso intellettuale e 'professionale' di Maioragio, proviene dallo stesso periodo ferrarese, breve quanto proficuo sotto entrambi i versanti della formazione culturale e dei rapporti interpersonali. È probabile che il suggerimento del 'rifugio' estense fosse venuto a Marc'Antonio da Andrea Alciato, col quale esistevano legami almeno dal 1539, a sua volta approdato a Ferrara nel 1542 a causa della precaria situazione in cui, nella drammatica contingenza storica, versava anche l'Università di Pavia, dove l'insigne giurista svolgeva il suo magistero. Così, a Ferrara il giovane docente delle Palatine torna a rivestire i panni dello studente, seguendo i corsi di giurisprudenza dello stesso Alciato, nonché quelli di filosofia di un altro illustre ospite della città, giuntovi nel settembre di quello stesso anno da Padova: il bresciano Vincenzo Maggi. La qualità dell'istruzione ricevuta da entrambi i maestri 'ferraresi' sarà ricordata più volte da Maioragio, che con essi intrattenne anche in seguito rapporti di amicizia, così come con altri dotti frequentati durante quel soggiorno: in particolare con Bartolomeo Ricci, con il più anziano Lilio Gregorio Giraldi, con il letterato e cancelliere alla corte estense Bartolomeo Ferrini²¹.

Poco di preciso sappiamo dell'impegno di Vincenzo Maggi presso lo Studio di Ferrara, se non che vi commentò, probabilmente nei primi an-

¹⁹ Testimoniano della situazione venutasi a creare nel milanese, soprattutto per quanto riguarda le scuole, e della partenza di Maioragio per Ferrara, le orazioni XVIII *Cum Mediolano discessurus esset* e X *De mutatione nominis*. In quest'ultima, data alle stampe nel 1547 e presumibilmente pronunciata l'anno precedente (l'oratore dice infatti di avere trentadue anni), si legge che Maioragio era stato riassunto alle Palatine, con stipendio maggiorato, «anno superiore» (ff. 56v e 59v). Inoltre la dedicatoria ad Alciato degli *Antiparadoxon* è datata da Ferrara il 15 maggio 1545: questo potrebbe dunque essere il *terminus post quem* del rientro di Maioragio a Milano.

²⁰ DE' CONTI, *De arte poetica*, p. 129.

²¹ Ne parla Maioragio nella *Epistola* VII del primo libro delle *Epistolicarum quaestionum* scritta a Marco Fagnani e datata Ferrara 1544 (in KOHLIUS [ed.], *Deliciae epistolicarum*, pp. 36-37; nello stesso volume si veda anche KOHLIUS, *De vita scriptisque Maioragii*, pp. 15-16). Altri documenti epistolari accertano circa il rapporto di amicizia con Vincenzo Maggi, ad esempio una lettera in cui Gotardo Costa chiede a Maioragio il testo dell'orazione in difesa del cambio di nome, dicendo di averne sentito parlare in termini entusiastici da Maggi, loro comune precettore a Ferrara (*Marquardi Gudii [...] epistolae*, pp. 123-124).

ni della sua permanenza, gli aristotelici *De coelo*, *De anima* e *De deo*, mentre dedicò il corso tenuto nel biennio 1546-47 all'Aristotele della *Poetica*²². Una parafrasi del *De coelo*, vale la pena ricordare, figura nel catalogo delle opere a stampa di Maioragio, edita a Basilea presso Oporinus nel 1554: si tratta, insieme alla coeva parafrasi del *De corruptione et generatione*, dell'unica incursione dell'umanista ambrosiano nel campo della filosofia naturale, all'origine della quale non sembra illecito riconoscere un debito nei confronti del magistero ferrarese di Maggi.

Per ragioni cronologiche Maioragio non potè essere, invece, tra gli uditori del corso del filosofo bresciano sulla *Poetica*; ma è del tutto probabile che questa, al cui commento Maggi stava allora attendendo, e in generale la poesia, fosse argomento di conversazione tra i due e tra gli amici della dotta cerchia ferrarese unita da una consuetudine fatta di stima e scambio reciproci. Né può escludersi una circolazione manoscritta almeno della *Praefatio* di Bartolomeo Lombardi per quel commento cui avevano posto mano, in collaborazione, lui e Maggi all'epoca della padovana Accademia degli Infiammati – dove la *Praefatio* era stata recitata nel 1541 –, e che, dopo l'improvvisa scomparsa dell'amico, il filosofo bresciano aveva portato a compimento da solo fino all'uscita a stampa a Venezia nel 1550²³. Qualche traccia, in particolare proprio dello scritto prefativo di Lombardi alle *Communes explanationes*, è riconoscibile infatti nel trattatello di Maioragio; punti di contatto, per altro, sono riscontrabili anche fra questo e le pagine proemiali del primo dei grandi commenti cinquecenteschi alla *Poetica*, le *Explicationes* di Francesco Rortello, venute alla luce nel 1548.

Il *De arte poetica* di Anton Maria de' Conti, scrive Weinberg, «appartiene alla lunga serie di scritti rivolti, fin dalla *Genealogia* di Boccaccio, all'elogio della poesia»²⁴; l'opera del certaldese, vale la pena segnalare subito, appare chiaramente in filigrana nel passo in cui, trattando dell'antichità della poesia, Conti-Maioragio approda ai motivi del poeta-teologo, accennato tra l'altro anche nella *Praefatio* di Lombardi, e dell'origine della poesia presso il popolo ebraico²⁵. In certo modo, osserva ancora Weinberg, il trattatello dell'oratore milanese

²² E. SELMI, Maggi, Vincenzo, in *DBI*, LXVII, 2007, pp. 365-369.

²³ *Vincentii Madii Brixiani et Bartholomaei Lombardi Veronensis in Aristotelis librum de Poetica communes explanationes*, Venetiis, in off. Erasmiana Vincentii Valgrisi, 1550.

²⁴ Questa e la successiva citazione in B. WEINBERG, *Nota filologica*, in *Trattati di poetica*, p. 662.

²⁵ DE' CONTI, *De arte poetica*, p. 134; G. BOCCACCIO, *Genealogia deorum gentilium*, XIV, VIII. B. LOMBARDI, *Praefatio*: «Nonne iidem erant poetae atque theologi priscis? [...] in figmento fabularum vera theologia» (in *Vincentii Madii [...] communes explanationes*, p. 3).

è un'opera platonica, perché, anche se prende posizioni opposte a quelle di Platone, lo fa su una base di argomenti del tutto platonica: cioè, considera la poesia rispetto alla sua utilità morale e didattica, e decide che, nel campo della didattica, la poesia dà all'uomo tutte le conoscenze naturali e soprannaturali, e nel campo della moralità gli dà tutte le regole necessarie a viver bene: i poeti sono i precettori degli uomini.

La prospettiva didascalica orienta in effetti l'apologia della poesia tessuta da Maioragio, sia nei termini messi in luce da Weinberg relativi alla concezione di essa, sia dal punto di vista del ruolo di primo piano assegnatole nell'educazione dei giovani, come documenta anche la serie di prolusioni dedicate alle opere omeriche, a Esiodo, a Pindaro, al Virgilio dell'*Eneide* e delle *Georgiche*.

L'affermazione dell'utilità della poesia su entrambi i piani morale e sapienziale si accampa all'inizio del trattato, attraverso un'implicita ripresa variata di un'espressione ciceroniana per altro assai diffusa: «*Quis enim totius humanae vitae magistrum, bene beateque vivendi speculum, veritatis imaginem, omnis denique sapientiae fontem merita laude prosequatur?*»²⁶. Che con un dettato in parte simile si approssimi a chiudere la sua *Praefatio* Bartolomeo Lombardi – «*dicimus scopum esse [della poesia] [...] id videre quod appositum sit [...] ad vitam corrigendam et ad bene beateque vivendum*»²⁷ – non è in verità un dato significativo, trattandosi del riconoscimento di un principio condiviso di antica tradizione, 'trasversale', per così dire, agli schieramenti platonico e aristotelico, e vulgate le formule che lo veicolano; vale la pena comunque tenere presente che il fine utilitaristico, in particolare in senso civile, della poesia è convinzione alla base dell'impegno di Vincenzo Maggi commentatore della *Poetica*. Un po' meno irrilevante mi pare il fatto che l'enunciato ciceroniano, esattamente e stavolta esplicitamente citato, ricorra anche nel *Proemio* delle *Explicationes* di Robortello, dove si precisa che sebbene Cicerone si riferisse alla commedia, le sue parole possono essere estese alla poesia tutta: «*Hinc a Cicerone praeclare de comoedia dictum fuit, quod tamen ad totam poeticen referri potest, eam esse imitationem vitae, speculum consuetudinis, imaginem veritatis*»²⁸.

Il successivo percorso argomentativo disposto da Maioragio muove dalla considerazione della poesia come disciplina che più di ogni altra perfeziona e rende 'divina' la mente, la parte più nobile dell'uomo, per-

²⁶ DE' CONTI, *De arte poetica*, p. 129; CIC. *De re publica*, IV 11.

²⁷ LOMBARDI, *Praefatio*, p. 9.

²⁸ FRANCISCI ROBERTELLI UTINENSIS IN LIBRUM ARISTOTELIS DE ARTE POETICA EXPLICATIONES [...], Florentiae, in off. Laurentii Torrentini, 1548, p. 2.

ché apportatrice di conoscenza circa le cose divine e umane: per questo essa fu denominata dagli antichi, da Strabone e da Massimo di Tiro tra gli altri, «gravissimo nomine sapientia» e definita 'prima filosofia'; per questo anche «Homerus ipse poetas appellat σοφρονιστάς» (p. 130). In una prospettiva certamente diversa e con ben altra ampiezza riflessiva, discende sul motivo della poesia *prisca philosophia*, appoggiandosi alle medesime *auctoritates*, anche Robortello, in una delle pagine proemiali del suo commento che procede parallelamente a questa di Maioragio, come basta a documentare il passo trascelto:

De arte poetica, p. 130

Maximus enim Tyrius, auctor gravissimus, elegante oratione probat sapientiam et poeticam rem quidem esse nomine duplicem, sed natura simplicem minimeque re ipsa differentem [...]. Hoc idem vir doctissimus Strabo contra Eratosthenem scribens, qui flagitiose ausus fuerat poeticam nihil aliud esse dicere quam anile deliramentum [...] affirmat. Antiqui vero (inquit) primam quandam philosophiam esse poeticam affirmarunt [...]. Et Homerus ipse poetas appellat σοφρονιστάς.

Explicationes, pp. 3-4

Ideo Strabo libro primo, ubi multa disserit contra Eratosthenem, qui poetas delectare quidem, at non prodesse affirmabat, poetas ait esse vitae magistros et correctores, appellatosque olim a veteribus σοφρονιστάς. Illud unum certe satis constat poëticam olim fuisse quandam philosophiam [...]. Hoc ipsum copiose scribit Maximus Tyrius in ea oratione, in qua poëticen laudat et cum philosophia comparat, atque eandem esse affirmat²⁹.

Meglio dei filosofi, prosegue il *De arte poetica*, la poesia insegna il vivere onesto e i precetti morali, come testimoniano i versi oraziani di *Ep.* I 2, 1-4, gli stessi allegati da Lombardi (*Praefatio*, p. 5) a corredo di un analogo discorso, nel quale il veronese intende mostrare come la poesia si estenda su tutti i campi del sapere. Come i filosofi, così i poeti «etiam res occultas atque ab ipsa natura involutas scrutantur et explicant» continua Maioragio, inoltrandosi in un terreno più evidentemente platonico, ma chiamando in causa Aristotele, che avrebbe assegnato i dialoghi platonici, nei quali si tratta delle più alte cose divine e umane, alla sfera della poesia. Il riferimento è al passo della *Poetica* (1447b11) in cui, essendo a

²⁹ I comuni riferimenti di entrambi i testi sono a STRABONE, *Geographia* I 2-3 (ampiamente parafrasato da Maioragio) e a MASSIMO DI TIRO, *Sermones*, XXIX.

tema la questione dell'imitazione in rapporto ai generi in prosa, si menzionano i discorsi socratici, per i quali, senza incertezza, Maioragio intende i dialoghi platonici: così anche intende Maggi, diversamente invece da Robortello, nella annotazione alla particella interessata: «Nos vero, non Socratis poemata, sed Platonis dialogos hic significare sentimus»³⁰.

Dopo un tipico passaggio sulla funzione civilizzatrice della poesia, l'orazione si impegna a rivendicarne il superiore pregio rispetto a tutte le altre discipline, in particolare alla stessa arte oratoria, in ragione della maggiore antichità. Qui è ancora Strabone dei *Prolegomena* ai *Geographicorum libri* a offrire la principale pezza d'appoggio, la stessa esibita da entrambi Robortello e Lombardi nei rispettivi passi dedicati al medesimo assunto:

Illud quidem certe satis constat, multo ante fuisse poeticam quam oratio soluta reperta fuerit, quod Eustathius in homerica *Iliade* et primo *Geographiae* Strabo testatur. Cadmum enim aiunt et Pherecidem et Hecataeum primos fuisse qui soluta oratione scribere coeperint, atque ita paulatim quasi a summo quodam fastigio delapsos fuisse scriptores a poetica ad artem oratoriam³¹.

Di nuovo attraverso Strabone, l'argomento della antichità connesso a quello della sacralità della poesia conduce il discorso sulle già segnalate orme boccacciane della *Genealogia* e alla definizione del poeta teologo, per posarsi poi sulla platonica dottrina del *furor*. Segno della divinità della poesia – si avvia così, con un ritorno al dato di partenza, l'ultima tappa dell'elogio – è la sapienza contenuta in sommo grado nelle 'eleganti' ed 'erudite' sentenze dei poeti, fondamento di ogni altro sapere e dunque ideale e necessario nutrimento, fin dalla tenera età, delle menti dei fanciulli. La visione sostanzialmente platonica della poesia espressa da Maioragio, per cui ad esserne esaltato è appunto il valore propedeutico, didattico e formativo, specie racchiuso nella bellezza delle *sententiae*,

³⁰ *Vincentii Madii [...] communes explanationes*, p. 53; DE' CONTI, *De arte poetica*, p. 131.

³¹ *Ibi*, p. 133; Lombardi, dopo aver osservato che la poesia comprende l'arte oratoria, ma è più dotta di questa, prosegue: «Haec pedestris oratio, ut Aristoteles innuit in tertio de Rhetorica, et uberius in primo de Orbis descriptione Strabo, a poesi ortum habet, quod initio omnis compositor oratio poetica erat; a qua paulatim in hunc [...] sermonem perventum est, ut pedestris oratio ex alto delapsa humi reperere [...] videatur» (*Praefatio*, p. 2); più cursoria l'analoga osservazione in Robortello: «Et sane multo ante solutam orationem extitisse poeticam satis explicat Strabo libro primo, quam Aristoteles quoque ἐκ τῶν αὐτοσχεδιασμάτων ortam refert» (*Francisci Robortelli [...] explicationes*, p. 4); il comune riferimento a Strabone è *Geographia* I 2, 6; i rinvii di Lombardi e Robortello ad Aristotele sono, rispettivamente, *Rhet.*, III 1 (1404a 25) e *Poet.*, 4 (1448b 20).

emerge nella parte conclusiva dell'orazione che, sulla base del *Sermo VII Utrum recte Plato de civitate sua expulerit Homerum* di Massimo di Tiro, interpreta la platonica esclusione dei poeti dalla repubblica in termini ben diversi da quelli negativi della condanna e della cacciata: se il compito loro proprio è essenzialmente educativo sul piano conoscitivo, morale, civile, in ordine alla costituzione della repubblica ideale, una volta che questa si fosse realizzata, di loro non ci sarebbe più bisogno, come dell'intervento del medico in una comunità sana.

Sull'ecclettico sfondo culturale di riferimento dell'orazione 'poetica' confezionata da Maioragio sfilano i grandi classici, filosofi, oratori e poeti: da Platone e Aristotele a Cicerone delle *Tusculanae* e della *Pro Archia*, a Quintiliano, da Omero a Virgilio, Orazio, Ovidio; tra i moderni compare, quasi di sfuggita, il solo Vida con il suo *De arte poetica*. Ma capofila è il drappello degli scrittori greci di età imperiale e dei rappresentanti della neosofistica, Strabone in testa, poi Massimo di Tiro e Plutarco: alcuni degli esponenti, cioè, di una lunga tradizione di esegesi allegorica dell'*Iliade* e dell'*Odissea* che, volta a difendere Omero dalle accuse platoniche di empietà e menzogna, aveva affermato il valore sapienziale ed etico della poesia concepita come prima filosofia. Un patrimonio testuale ampio di questa tradizione era stato messo a disposizione della cultura cinquecentesca dai primi umanisti che avevano dato impulso allo studio del greco, Demetrio Calcondila tra gli altri³². La frequenza e l'ampiezza delle citazioni e dei rimandi nell'orazione *De arte poetica* documentano un sicuro possesso di prima mano di tale patrimonio, magari attinto dall'originale greco, da parte del dotto Maioragio, in particolare dei *Prolegomena* straboniani dedicati al valore sapienziale della poesia omerica, del *De vita Homeri* pseudo-plutarchiano, nonché del diffusissimo, e plutarchiano, *De audiendis poetis*, dei *Sermones* di Massimo di Tiro. A questi testi, ai *Prolegomena* di Strabone soprattutto, ricorrono volentieri, pur all'interno di una visione di matrice ben diversa, anche i primi commentatori della *Poetica* aristotelica, impiegandoli per lo più nelle pagine proemiali delle loro opere, deputate a ospitare riflessioni di carattere generale sulla poesia. Forse non è azzardato ipotizzare che dalle conversazioni ferraresi con Maggi, dalla possibile conoscenza del testo di Bartolomeo Lombardi, dal commento di Robortello che Maioragio, ormai ritornato in patria, avrebbe potuto avere tra le mani fresco di stampa, possa essere venuto al dotto milanese lo stimolo a poggiare in larga parte

³² A proposito della diffusione quattro-cinquecentesca di questi testi, nonché della riattualizzazione di essi nel dibattito poetico del tardo Cinquecento, specie nella riflessione tassiana, mi permetto di rinviare a M.T. GIRARDI, *Tasso e la nuova «Gerusalemme». Studio sulla 'Conquistata' e sul 'Giudicio'*, Napoli, ESI, 2002, pp. 153-205.

la propria apologia dell'arte poetica sul fondamento autorevole di quella tradizione.

Al di là della questione cronologica, quanto si è andato osservando consente di assegnare al *De arte poetica* un, se pur piccolo, valore testimoniale di una qualche apertura nei confronti di una 'attualità' letteraria che aveva altrove i propri centri propulsori e dalla quale la cultura ambrosiana si manteneva appartata. Più che nella sostanza del discorso condotto, che certo non si distingue per originalità e che, d'altra parte, a dispetto del titolo, non è una vera e propria arte poetica, il segnale del contatto con la contemporaneità è da riconoscersi nel riverbero, tra le pagine dell'*oratio* XXIV, della recente irruzione della *Poetica* sulla scena letteraria italiana, con il conseguente avvio di un dibattito nuovo, di cui a Ferrara Maioragio aveva evidentemente cominciato a fare esperienza. Oltre ai segnalati punti di tangenza con i commenti aristotelici, nel discorso sulla poesia compaiono, insieme a un paio di citazioni dell'*Ars poetica* oraziana e a una di quella moderna di Girolamo Vida, due rimandi alla *Poetica* aristotelica, uno dei quali, di una certa estensione, parafrasa e commenta i passaggi di *Poet.* 4 (1448b 4-5 e 20-28), relativi, rispettivamente, all'origine della poesia dall'innata disposizione mimetica dell'uomo, e alla successiva distinzione della poesia nei vari generi³³. Maioragio li interpreta entrambi in funzione delle sue osservazioni sull'antichità della poesia e sulla somma altezza, severità e sapienza proprie della tragedia e dell'epica, prima che i generi comici, satira e commedia, ne svilissero la dignità. Fa capolino qui l'avversione del maestro delle Palatine nei confronti del comico, nei vari generi teatrali e di spettacolo, della quale egli rende apertamente ragione, secondo la dominante prospettiva pedagogica che caratterizza le sue scritture, in alcune orazioni specificamente dedicate all'educazione dei giovani.

Al centro di queste, come protagonisti del percorso di formazione scolastico, ci sono le figure del maestro e del discepolo nella loro reciproca relazione. Nel problema educativo Maioragio rinviene una delle cause maggiori del declino di Milano nell'ambito degli *studia humanitatis*, nei quali le giovani generazioni, per quanto dotate, sembrano non eccellere, con detrimento della stessa vita pubblica cittadina oltre che della loro personale. Condotta sulla scorta della pedagogia esemplare tracciata dagli *auctores* greci e latini – capeggiati dal Platone della *Repubblica* – l'*Oratio* XV *De parentum in erudiendis liberis, atque adolescentium in*

³³ DE' CONTI, *De arte poetica*, p. 134; nelle pagine precedenti si è già fatto cenno all'altro rimando alla *Poetica* (1447b 11), sul rapporto dei generi in prosa con l'imitazione.

*studiis optimarum artium officio, ad Mediolanenseis*³⁴ è un duro monito contro l'educazione troppo indulgente impartita dai genitori, dimentica di valori morali quali austerità, moderazione e parsimonia, nonché dell'importanza della disciplina e dell'applicazione negli studi testimoniata dagli antichi. Questi sono stati superiori a noi «non mentis acumine sed industria, non ingenii sagacitate sed incitato studio, non denique memoriae tenacitate, sed assiduo labore» (f. 95r). Ai genitori che sembrano preoccupati solo del benessere materiale dei figli, il maestro delle Palatine ricorda che se essi desiderano «liberos suos ad gloriam, ad opes, ad dignitates aliquando maximas pervenire», è necessario «multo magis filiorum animos quam corpora curare» (f. 93v).

Impegno precipuo dei genitori è dunque anche la ricerca di buoni maestri, ai quali, allo stesso modo che ai loro padri, i giovani devono obbedienza, «magna quaedam virtus, et praecipuum in adolescente bonum [...]. Haec una virtus est, quae non solum humana omnia, sed etiam divina regit, gubernat, administrat» (f. 95v). Principio regolatore dell'ordine dell'universo voluto da Dio, che si estende fino alle strutture civili e sociali della realtà umana, l'obbedienza dovuta dai discepoli ai precettori è dunque insita nella natura stessa delle cose, al pari di quella verso i padri; consistente anche nell'impegno ad imitarne il buon esempio di vita, essa è la strada maestra per giungere non solo ad uguagliare i propri maggiori nella virtù, ma a superarli.

Di più, allo stesso modo che nel vincolo paterno-filiale, il rapporto educativo tra discepolo e maestro chiede, per essere efficace, amore reciproco: «Praeceptores quam parentes amandi sunt, quoniam hi nobis tantum vitam tribuunt, illi vero dignitatem et gloriam» (f. 96r); d'altra parte buon maestro è colui che nutre per i discepoli la stessa sollecitudine amorosa che riserverebbe ai propri figli, desideroso di accendere in loro l'amore per la virtù e il sapere. A un tale amore che «odit res turpes, viles et abiectas, amatque tantum pulchras, ornatas, magnificas», Maioragio sprona gli studenti milanesi – «hunc igitur vere divinum amorem studiosi iuvenes colite, hunc quaerite, hunc amplectimini, hunc semel apprehensum numquam postea dimittite [...] amore duce nihil erit, neque in humanis neque in divinis rebus, quod non facile scientia comprehendatis» – in una tesa esortazione oratoria in cui la personale, vivida convinzione di chi ha consacrato agli studi la propria esistenza fin dalla fanciullezza trova supporto, per esprimersi, nelle parole dei grandi classici: di

³⁴ *Maioragii orationes*, ff. 92r-101v. D'ora in poi l'indicazione del foglio in cui compaiono i passi delle orazioni provenienti da questa silloge citati a testo, sarà indicata tra parentesi tonda di seguito alla citazione stessa.

Platone, di Cicerone dell'amato *De oratore*, laddove Crasso addita nello studio e nella passione il 'segreto' per raggiungere l'eccellenza nell'arte del dire, e dell'*Orator*, con il fulminante «nihil difficile amanti puto»³⁵. Così introdotta, e ancora nel continuo rimando agli *auctores*, l'ultima parte dell'orazione si distende sul binomio *amor et labor* con un respiro umanistico che lascia indietro il moralismo del severo pedagogo prevalente nelle pagine d'apertura.

Ruolo del maestro e metodo di insegnamento-apprendimento sono messi a tema nella successiva e complementare *Oratio XVI De modo proficiendi in eloquentia, atque in studiis bonarum artium, ad iuvenes Mediolanenseis*, sorta di trattatello nel genere 'del modo di studiare'³⁶.

Un ampio e retoricamente sostenuto esordio amplifica l'assunto del *Proemium* dell'*Institutio* quintiliana (I 9-20) sul *topos* della difficoltà dell'*ars oratoria*, su quanto sia «res ardua supra modum atque difficilis [...] ad optatissimum eloquentiae culmen pervenire» (f. 102r), cosicché è primo compito del buon maestro allontanare dai giovani la tentazione della sfiducia e dello scoraggiamento, stati d'animo che rapidamente estinguono il naturale desiderio di imparare, per confortare piuttosto alla speranza e all'acquisto di consapevolezza che nulla può esservi di inaccessibile all'intelligenza, allo studio, alla volontà dell'animo umano acceso da simile desiderio³⁷. Spetta sempre al maestro indicare la strada per raggiungere la difficile, ma possibile, meta prefissa: non si tratterà tanto di dire cose nuove – osserva Maioragio il cui intento era anche quello di riportare in auge la pratica di una declamazione oratoria che non fosse solo vana esercitazione accademica –, ma di insegnare a mettere in pratica i precetti dell'eloquenza, attraverso principalmente tre fasi: ascoltare, leggere, scrivere.

È questo passaggio di *De oratore* I 95 («Ego enim [...] non despero fore aliquem aliquando, qui [...], cum se ad audiendum legendum scribendumque dederit, existat talis orator, qualem quaerimus») ad essere svolto nel corpo dell'orazione, che riserva lo spazio forse più ampio alla prima fase, l'ascolto, in un appassionato richiamo all'importanza e al valore, per così dire, della frequenza alle lezioni. L'ascolto è infatti innanzitutto quello della voce del maestro: «ipsa docentis oratio disciplinarum artium quasi vita est»; «viva illa vox alit plenius, praecipueque praecepto-

³⁵ Tutte le citazioni ai ff. 96v-97r; Cic. *De or.*, I 134 e *Or.*, 10, 33.

³⁶ *Maioragii orationes*, ff. 102r-107v.

³⁷ *Ibi*, f. 102v. L'ardente *vis oratoria* di Maioragio insiste sulla semantica, di ascendenza ciceroniana, della fiamma: «Quem non erigit haud dubia spes proposita? quem non incendit honor certus? quem non inflammat aperta dignitas? quos animi impetus, quas flammas, quos ardores ad discendum non commovent ad opes, ad gloriam, maxima atque certissima praemia?».

ris» insegna Quintiliano; la «viva vox» del maestro – scrive Gerolamo a Paolino – «habet nescio quid latentis energiae, et in aures discipuli de doctoris ore transfusa, fortius sonat»³⁸. Esempio in atto di declamazione oratoria, l'eloquenza del precettore imprime con più forza i concetti rispetto alla lettura, perché aggiunge alle parole l'espressione del volto, il gesto, il comportamento: aggiunge, cioè, il valore comunicativo non solo della *pronuntiatio* e dell'*actio*, ma – sembra di poter cogliere dallo spirito del testo – della persona stessa del docente in tutto il suo proprio modo d'essere, cosicché l'ascolto viene a significare più profondamente l'entrare in rapporto con colui che insegna, con vantaggio incomparabile per l'attento e volenteroso discepolo.

Da qui il consueto richiamo ai giovani milanesi che si dimostrano inconsapevoli di tale opportunità, trascurando presuntuosamente l'esemplare testimonianza dei grandi del passato, i quali, con tanto maggior disagio e sacrificio, non esitavano a peregrinare lontano dalla patria per mettersi all'ascolto di un famoso maestro:

Quis est hoc nostro tempore qui, non dicam aggredi talia audeat, sed qui longioris paulo itineris laborem suscipere velit, aut antelucano tempore surgere ut ad professorem aliquem quamvis celeberrimum et eruditissimum audiendum accedat? Itaque minime profecto mirandum si nulli Platones, nulli Aristoteles, nulli Euclides hoc nostro tempore reperiuntur. Illi enim audiendi gratia totum pene terrarum peragrabant; nos etiam eos quos domi habemus eruditos homines audire nolumus. Illi non sex tantum aut octo annos sed etiam viginti plerunque doctorem eundem audiebant; nos, si viginti lectiones audiverimus, etiam professorem ipsum a nobis superatum esse existimamus³⁹.

La giovane generazione cittadina – prosegue l'oratore sulla falsariga del discorso precedente e manifestando qui, come nel *De arte poetica*, la propria insofferenza per i generi moralmente degradati di teatro e di spettacolo comico –, spreca le proprie doti riservando attenzione e inte-

³⁸ *Ibi*, f. 103r. Le citazioni sono QUINT. *Inst. or.*, II 2, 8 e HYER., *Ep. 53 ad Paulinum de studio scripturarum* (P.L. 22, col. 541). Gli studenti che sanno ascoltare, continua Maioragio, possono imparare velocemente ciò che i professori hanno lungamente studiato.

³⁹ *Ibi*, ff. 103v-104r. Il prosieguo della 'reprimenda' sembra aprire la porta di un'aula di scuola dei nostri giorni: «Illi capitis periculum adire, modo memoria dignum aliquid audivissent non recusabant; nos ne praesentes quidem cum doctorum hominum lectionibus intersumus audire curamus, sed interim aut nugamur, aut animi peregrinamus, aut, quod longe peius est, audientibus obstrepimus et ipsos praeceptores conturbamus». L'*exemplum* virtuoso proposto di seguito è quello ben noto della scuola di Pitagora dove gli alunni erano tenuti al solo ascolto silenzioso per almeno due anni: metodo eccessivo, commenta Maioragio, il cui merito è tuttavia l'insegnare che «omnium rerum audiendi rationem utilissimam esse».

resse piuttosto all'ascolto di «circulatorum cantiones et mimorum ethologorum scuriles ineptias», e quando, saltuariamente, decide di frequentare la scuola, lo fa come se si recasse «ad Theatrum et ludorum spectacula, gratia tantum voluptatis» (f. 104r).

L'attitudine lungamente coltivata all'ascolto, perfezionato dall'esercizio della meditazione e della memorizzazione, necessarie a fissare nella mente e impossessarsi stabilmente di quanto appreso, rende capace il discepolo di affrontare anche in modo autonomo i buoni autori: rende, cioè, in grado di leggere. Leggere quanto più possibile è la seconda *ratio proficiendi*. Accanto a indicazioni di carattere pragmatico sul metodo di lettura e all'indicazione dei modelli da imitare quanto a lingua e stile – Cesare e Cicerone per il latino, Isocrate e Demostene per il greco, ma con la precisazione che, per quanto riguarda l'acquisto di un solido patrimonio di sapere e di erudizione, lo spettro delle letture deve essere il più ampio possibile⁴⁰ –, si accompagnano suggestioni di diverso respiro, quale, ad esempio, la considerazione sulla inesauribilità dei testi degli «egregi authores» che, quanto più frequentemente si leggono, tanto più producono piacere per le cose nuove e degne di essere notate che ogni volta essi disvelano. Un caloroso elogio dei libri suggella questa seconda parte dell'orazione: per procurarseli, ammonisce l'oratore i suoi uditori, vale la pena non badare a spese, sull'esempio, ancora una volta, degli antichi che non si ritrassero da sacrifici, sia di denaro che di tempo e fatica, in peregrinazioni e ricerche per soddisfare la propria «cupiditas legendi» (ff. 105rv).

Solo chi ha ascoltato molto e letto molto, dunque chi ha frequentato a lungo, con attenzione e desiderio, i maestri, i presenti e vivi come gli antichi che comunicano attraverso i libri, è in grado di scrivere parole che non siano «inania», «levia», «succu expertia» (f. 106v). Con la citazione dei celebri versi oraziani di *Ars poet.* 309-311 sul sapere quale fondamento dello scrivere bene, seguita da una protratta ripresa del *De oratore* (I 150-152), la zona dell'orazione dedicata alla scrittura, terza tappa della *ratio proficiendi*, chiama a riflettere sull'inscindibilità del binomio sapienza ed eloquenza per sottolineare poi il valore di quest'ultima, nella componente specifica dell'*elocutio*, in ordine all'efficacia comunicativa:

⁴⁰ «Ergo ab aliis scriptoribus doctrinam et eruditionem; a Caesare vero, atque Cicerone venustam eam quam quaerimus, et exornatam dicendi rationem petamus» (f. 106r). Tra le indicazioni di metodo per la lettura, Maioragio consiglia prima una lettura integrale del testo, poi la ripresa da capo per comprenderne ogni «argumentum» e la *ratio* con cui è trattato, per divenirne, all'occorrenza, in grado di imitarla; poi raccomanda di prendere appunti durante la lettura per annotare e ordinare in uno schema predisposto di *loci* ciò che di bello e utile si trova, sul piano dell'*elocutio* («nova aliqua locutio, suavis exornatio, similitudo non vulgaris») e dell'*inventio* («sententia gravis, illustris amplificatio, notabilis historia») (f. 105r).

«Eam autem quomodo et quibus praeceptis efficere possitis – conclude Maioragio annunciando il programma del corso – ex arte quam docebimus Rhetorica percipietis, usum autem atque experientiam in ipsius Ciceronis orationibus quas interpretabimur expressam videbitis» (f. 107v).

In questa prolusione *De modo proficiendi* – se ne è fatto cenno – il docente delle Palatine esorta gli studenti all'amore verso i libri, custodi del patrimonio del sapere, facendo loro memoria di quanta stima ne avessero gli antichi, come Platone, ad esempio, le cui modeste disponibilità economiche non gli impedirono di acquistare ad alto prezzo i tre libri pitagorici di Filolao; Aristotele, che alla morte di Speusippo ne acquistò la raccolta libraria per tre talenti; Cicerone, che ammonisce Attico di non promettere a nessuno la sua biblioteca perché lui stesso intende destinarvi i propri risparmi, onde avere da quelle opere sostegno nella vecchiaia⁴¹.

In Maioragio – lettore e studioso appassionato e, nello stesso tempo, attivo nella realtà municipale di cui è al servizio attraverso il suo prestigioso incarico pubblico –, la coscienza profonda del valore dei libri matura la convinzione di quale e quanta importanza possa rivestire per una comunità civile un'istituzione come la biblioteca, luogo non solo di conservazione del sapere, ma di promozione e prestigio culturale. Da tale convincimento prende forma l'idea della fondazione di una biblioteca pubblica a Milano, il cui progetto egli espone al governatore Alfonso d'Avalos, nell'orazione, rimasta incompiuta, *De bibliotheca publica Mediolani instituenda et omni genere librorum instruenda*. Compresa nella silloge veneziana del 1582, l'*oratio imperfecta* dovette essere composta nel 1546, di ritorno da Ferrara: in quell'anno infatti muore l'Avalos, circostanza che ragionevolmente è il motivo per cui Maioragio interruppe il discorso e abbandonò il grande progetto per il quale evidentemente mancavano interlocutori idonei⁴².

L'attacco dell'orazione è una solenne *captatio benevolentiae* in cui l'elogio del governatore di Milano si fonda sul binomio tutto rinascimentale armi e lettere, come le due arti che conferiscono il più alto grado di dignità a chi le esercita e assicurano fama imperitura. Insieme

⁴¹ Degli acquisti librari di Platone e Aristotele si legge in DIOG. LAER. *Vitae philosophorum*, VIII 15 e IV 4; la citazione ciceroniana è 2 *Ad Att.* I, 10, 4.

⁴² L'orazione occupa i ff. 149v-150v della raccolta veneziana. Al testo dell'orazione proposto qui in Appendice si riferiscono le indicazioni di pagina relative ai passi citati. Osserva opportunamente Albonico che l'idea poteva essere venuta a Maioragio dalla lettura della *Bibliotheca universalis* di Konrad Gessner, edita nel 1545, dove l'autore, nella dedicatoria, tocca se pur brevemente l'argomento (*Il ruginoso stile*, p. 207). Alfonso d'Avalos, grande uomo d'arme e comandante dell'esercito imperiale d'Italia, era stato nominato governatore dello Stato di Milano nel 1538.

all'eccellenza nel valore militare, Alfonso dà prova delle sue virtù umane e cristiane non solo proteggendo e sostenendo i letterati milanesi, ma favorendo l'arrivo di dotti forestieri, cosciente di quanto «ad bene beateque vivendum [...] conducere studia literarum» (p. 142). Il fervido sollecito rivolto al governatore è a proseguire sulla strada del mecenatismo, essendo ben consapevole Maioragio che proprio l'assenza di fautori e promotori di cultura è la ragione prima della fase d'ombra attraversata dalla contemporanea vita letteraria cittadina: «Nimirum hoc unum ad amplissimam gloriam tuam et res gestas immortales, adhuc deese videtur: ut hanc tui amantissimam civitatem, olim studiorum parentem ac altricem, nunc literarum inopia laborantem, contendas sublevare» (p. 143).

Ed ecco la via che il professore delle Palatine addita entrando nel merito della proposta, introdotta da una *laus Mediolani* strutturata secondo la topica del genere della *laus civitatis*, per cui Milano è descritta abbondantissima di frumento e dei prodotti della terra; è insigne per la grandezza delle mura e per la popolazione, nella quale, oltre allo splendore della nobiltà, eccellono gli artigiani e soprattutto gli uomini di ingegno, sagaci imprenditori. Tra i monumenti della città, due meravigliosi edifici in particolare sono degni di essere definiti «mundi miracula» (p. 143): uno è il Duomo che si erge verso il cielo così da attrarre verso l'alto lo sguardo di tutti, sublime per le proporzioni in altezza e larghezza, lavorato in solido marmo con arte tanto eccelsa da parere incredibile che sia opera dell'uomo. L'altro è il Castello, fortezza inespugnabile, come dichiara il suo stesso nome *arx Iovis* (Castello di porta Giovia era infatti allora chiamato), dunque unico luogo del tutto sicuro in quei tempi incerti. Questi due monumenti potrebbero diventare entrambi sede dell'unico 'ornamento' che ancora manca alla città: una biblioteca pubblica, ricchissima di libri di ogni genere.

Precisamente, il progetto di Maioragio prevede la costruzione di due sale, una presso il sacrario del Duomo, luogo prescelto comunque quale sede 'istituzionale' della biblioteca, una seconda all'interno del Castello, sito ideale per la messa in salvo dei libri in caso di guerra. Di questa nuova impresa Alfonso potrebbe farsi artefice, acquistandosi così onori e fama non solo per la già riconosciuta e celebrata virtù bellica, ma per la sapienza, la prudenza, il consiglio di principe difensore e promotore delle lettere, secondo l'esempio, per restare nei tempi moderni, di Cosimo de' Medici⁴³.

⁴³ Oltre all'illustre esempio del principe moderno, Maioragio porta quello del grammatico Tirannione di Amiso, noto per la sua biblioteca ricca di tremila volumi secondo quanto racconta Plutarco nella vita di Silla (PLUT. *In Syllam*); fu poi a Roma dove si occupò di riordinare la biblioteca di Cicerone (4 *ad Att.* 4a 1).

Il prosieguo dell'orazione lascia intuire lo scopo del passaggio successivo, consistente, come prevedibile, nella indiretta autopromozione, nel caso in cui Alfonso non intendesse assumersi l'impresa, a esserne incaricato o investito di qualche ruolo nella realizzazione di essa. Ma il testo lì si interrompe e con esso il lungimirante progetto. Per essere dotata della sua prima – e una delle prime in Europa – biblioteca aperta al pubblico, Milano dovrà attendere Federico Borromeo.

APPENDICE

*De bibliotheca publica Mediolani instituenda
et omni genere librorum instruenda
Ad Alfonso Avalum oratio imperfecta**

(*M. Antonii Maioragii Orationes et Praefationes omnes,*
Venetiis, apud Angelum Bonfadium, 1582)

Cum multis in rebus immortalis Deo gratias agere debemus, Alphonsus princeps illustrissime, qui tantarum calamitatum causas, quantas superiori tempore pertulimus, a nobis tandem averterit ac profligarit et optatissimam pacem invexerit ac rerum omnium abundantiam, tum nulla re magis ei debere nos existimo quam quod te nostrae civitati et summae rei publicae praesse voluerit, ut, amplissimus ac prudentissimus imperator, pro tua singulari sapientia atque incredibili virtute, rempublicam bene gerendo, divorum immortalium templa colendo, sanctissimas religiones observando, rempublicam conservares. Saepenumero mecum, Alphonsus, mirari soleo, cum tuae religionis ac virtutis mihi venit in mentem considerare, qui, cum tantopere bellicis in rebus et imperatoria laude caeteris omnibus antecellas, ut non solum eorum hominum qui nunc sunt gloriam, sed etiam antiquitatis memoriam superaris, tamen ita religioni deditus, ita modestus ac summissus, et, ut breviter dicam, ita christianus es, ut tibi religiosissime vivere, summa votorum esse videatur.

Et quoniam ad bene beateque vivendum exploratum habes plurimum conducere studia literarum, studiosus earum ita foves et amplecteris, ut non solum eos qui sunt in hac civitate subleves, sed alios etiam huc ex longinquis regionibus, proponens eis uberrima praemia conducas. Quare iam in certam spem ve-

* Nella trascrizione del testo sono state conformate all'uso moderno le caratteristiche grafiche della stampa e la punteggiatura. Il testo, sempre di seguito nella stampa, è stato diviso negli opportuni capoversi. Si sono segnalate tra parentesi uncinate le correzioni degli errori tipografici.

nerunt huius civitatis homines, fore ut optimarum artium studia, superiori tempore bellorum tumultibus et hostium incursionibus prostrata et inculca, per te restituantur. Nimirum hoc unum ad amplissimam gloriam tuam et res gestas immortales, adhuc deesse videtur: ut hanc tui amantissimam civitatem, olim studiorum parentem ac altricem, nunc literarum inopia laborantem, contendas sublevare. Cum igitur animum tuum in hanc partem tam propensum et inclinatum esse videam, ut nihil addi posse videatur, existimavi me facturum operae [f. 149v] precium si tibi quasi digito viam demonstrarem qua possis in hac civitate cum parvo labore neque maximo sumptu literarum studia revocare, iuventutem excitare, civitatem hanc honore maximo coonestare, famam tui nominis relinquere sempiternam. Quod si res ulla potest inveniri digna maiestate tua, digna virtute, digna religione, quam tibi, relictis omnibus rebus, amplecti fas sit et perfici, haec profecto, quam nos hoc tempore in consultationem adducimus, tanta est, ut reliquis omnibus anteponi digna esse videatur.

Quam tu, pro tua sapientia, fide, potestate, suscipias, susceptam industria, consilio, diligentia perficias; quae perfecta, iuventuti Mediolanensium ac studiosis omnibus incredibilem afferat utilitatem, tibi vero gloriam acquirat immortalalem.

Non te praeterit, Alphonse, duas solas artes in orbe terrarum inveniri, quae mortalem possint in amplissimo dignitatis et laudis gradu collocare et hunc brevem vitae nostrae curriculum ita posteritati commendare, ut in linguis et ore omnium unius viri memoria perpetuo celebretur: disciplina militaris et studium literarum, quarum artium in altera tu iam pridem ita versaris, ut virtutis tuae bellicae splendor, tanquam sol quidam exortus, res gestas antiquorum, tanquam minora sidera, praestrinxerit; artem autem literarum (ut initio dixi) ita complecteris, ut mihi facillimum fore sperem, quod veementissime cupio, tibi persuadere, cum praesertim utilissimum sit et optimum.

Est haec nostra civitas Mediolani rerum omnium (ut optime nosti) copiosissima: non frugum abundantia, non agrorum ubertate, non magnitudine actionis cuiquam est inferior. Praeterea floret ingeniorum acumine, nobilitatis splendore, animorum in rerum gerendis sagacitate, domi militiaeque claritate. Ad haec tanta est artificum cuiusquemodi praestantia ac industria, ut nulla civitas unquam post homines natos excellentiores habuerit. Huc accedunt duae mirificae substructiones quae merito possint inter commemorata illa mundi miracula numerari. Quarum altera fanum est pulcherrimum ac religiosissimum, quod in maximam solet admirationem spectatores omnes inducere, quippe sub astra tendens machina, columnis crassis ac sublimibus innixa, tantum extollitur, ut oculorum acies vix possit ad eius cacumen pertingere, longitudine ac latitudine iuxta sublimitatis proportionem accomodatissima, totum autem ex solido marmore fabrefactum, sed arte tam egregia ut vix hominis ingenio factum esse credibile videatur.

Altero vero substructio castrum est Mediolanense, de quo, quid ego plura commemorem quam, quod omni nationi planum est ac manifestum, esse penitus inexpugnabile atque adeo communitum esse, ut non solum fieri munitius non possit, sed ne excogitari quidem, ut etiam ex re nomen assecutum esse videatur: arx enim Iovis appellatur. Declaratum est hoc superiori tempore: [f. 150r] cum

tot bellis ac obsidionibus petitum fuerit, tot vineis, aggeribus, tormentis oppugnatum, numquam tamen ullus ex tot ducibus atque imperatoribus eximiis et in arte militari peritissimis, potuit illud expugnare. Quare iam satis superque cognitum est hoc unum castrum ab omnibus belli tumultibus et oppugnationibus esse tutissimum, nec ullo modo fieri posse, ut humanis viribus expugnetur.

Quae cum ita sint, unum adhuc ornamentum huic praeclarissimae civitati et his tam admirandis substructionibus, deesse videtur, quod siquis addat, sibi decus acquirat sempiternum, cuius quidem ornamenti te cupimus esse principem et authorem, ut in hac civitate perpetua tui memoria conservetur et tuam posteritas omnis sentiat ac laudet munificentiam et liberalitatem. Hoc autem illud est, de quo loquimur, ornamentum, ut in templo illo maximo et religiosissimo bibliotheca librorum omnium generum refertissima constituatur et aedes binae aedificentur: alterae iuxta templi sacra, alterae in ipsa Iovis arce, quae sint huic tantummodo rei destinatae, ut, quoniam incerti sunt temporum exitus, si quando bellum excitetur possint in arcem munitissimam volumina transferri et ibi tuta esse ab omni praeliorum violentia.

Quid ego nunc commemorem, quantopere res ista memorabilis et gloriosa futura sit, ubi disseminabitur apud exterarum nationes et olim apud posteros memorabitur, Alphonsum Davalum, omni bellica laude praestantissimum, cuius ad omnes fere mundi regiones virtutis fama pervaserit, tantopere literas etiam dilexisse, ut locupletissimam Mediolani bibliothecam reliquerit! Quis non sapientiam tuam laudabit? prudentiam admirabitur? consilium approbabit? Certatim tollent in astra nomen tuum ubique studiosi literarum, multorum scriptis et praeconiis ubique gentium praedicaberis, numquam poterit hoc factum tuum vetustas abolere. Dum hunc terrarum globum sol e caelo radiis suis illustrabit, dum stabit haec immensa mundi compago, virtutem tuam genus humanum praedicabit. Nam si quidam obscuri mortales, aut non admodum excelso loco nati, non alia de causa, nisi quod librorum magnum numerum collegerint, aeternum nomen invenerunt, quod futurum censes, cum tu iam pridem maximis rebus gestis tuis clarissimus, ad literas excolendas animum etiam adieceris? Quis Tirannionem grammaticum agnosceret, aut tantopere celebraret, nisi magno studio et industria librorum tria millia collegisset? Quid patrum nostrorum memoria Cosmus Medices, florentinus civis, num alia de causa fuit ubique laudatus, ut etiam celeberrimum nomen, doctissimorum hominum scriptis habuerit, quam quod literas amaverit et litteratorum hominum studiosissimus et amantissimus fuerit et undique congestis libris copiosissimas bibliothecas referserit?

Sed ne [f. 150v] forte negotium hoc, tanquam maiestate tua minus dignum asperneris, habes authores gravissimos ac sapientissimos viros, qui non solum omni studio ad colligendos libros et instaurandas bibliothecas incubuerunt, sed etiam, accersitis undique doctissimis et peritissimis viris, eos summo honore persecuti sunt et eis amplissima praemia proposuerunt. Nam, ut primum Ptolemaeum illum Evergetem referam, qui beneficentiam suam videtur ipso nomine declarare, nonne pulcherrimum et celeberrimum Alexandriae Gymnasium instituisse legimus et multa librorum millia comparasse, cum prius ex omni mundi regione, prudentissimos ad se viros evocasset? vel hoc solo ...